

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

Se si parla di “minoranze etiche”, come cerco di fare su queste pagine convinto che solo a partire da quelle che ancora resistono e agiscono sia possibile – contribuendo a rafforzarle – occuparsi ancora di “politica” e promuovere la responsabilità di tutti verso la polis, è impossibile non parlare dei valdesi. Gloriosa minoranza a lungo perseguitata, visse e promosse il rinnovamento religioso qualche decennio prima di san Francesco. Valdo, il fondatore, si convertì a Lione attorno al 1175, la “regola” dei francescani fu definita nel 1210, ma mentre i francescani accettarono di restare nella chiesa, i valdesi non accettarono compromessi e ne vennero cacciati come eretici. Molti anni prima di Lutero e della Riforma, la scelta non era facile e la diversità comprensibile: due modi di “stare nel mondo” che ci sembrano oggi anticipare o ripetere la scelta “politica” tra riformismo e intransigenza. La storia dei valdesi è lunga e le persecuzioni sofferte pesantissime, chi vuol saperne di più non ha che da cercar dati su Internet o, meglio, rivolgersi alla casa editrice dei valdesi, la Claudiana; per conoscere quella storia mi fu molto utile tanti anni fa un’agile e serena sintesi storica di Giorgio Tourn che si chiamava appunto I valdesi. Quel che qui interessa è ragionare sulla presenza attuale dei valdesi nella società italiana, e allora due constatazioni si impongono. La prima: i valdesi restano forti nella loro differenza, che dimostrano in molti modi che possono apparire straordinari ma che per loro sono ovvi. Ne ricordo alcuni, invero esemplari, ma ne dimentico certamente altri: la democrazia interna, la presenza da tempo di pastori donne, la riflessione assai matura su temi scottanti quali l’eutanasia, il controllo delle nascite eccetera, la difesa e alla pratica del dialogo con altre chiese e religioni, compresi ovviamente i cattolici, l’uso dell’8 per mille per interventi assistenziali e sociali che non riguardano solo i valdesi.

La seconda: i valdesi sono politicamente piuttosto cauti (l’unica presenza valdese recente, poco entusiasmante e poco diversa, è quella di Paolo Ferrero a Rifondazione), pensando in primo luogo di dover difendere la loro differenza, anche se hanno avuto momenti di maggior radicalità. Penso in particolare alla Resistenza, cui hanno partecipato nelle loro Valli con decisione e abnegazione, penso

Goffredo Fofi



La comunità è un esempio etico e democratico capace di riflessioni controcorrente. Ma non basta essere bravi: bisogna aiutare gli altri a diventarlo



Cerimonia di apertura del Sinodo delle Chiese Valdesi e Metodiste

VALDESI FATE DI PIÙ

all’opera del pastore Vinay, che fondò la comunità di Agape luogo d’incontro dopo la guerra tra giovani di tutta Europa e più tardi della comunità di Riesi in Sicilia, penso agli anni prima e dopo il ’68 in cui una rivista come “Gioventù evangelica” fu tra i luoghi di riflessione più vivaci e maturi, anche se tra i meno ascoltati dal movimento, e ne ricordo in particolare con estrema simpatia l’attenzione rivolta alle lotte dei giovani nell’Europa dell’Est, alle quali il movimento italiano guardava con stupido e odioso pregiudizio, perfino stalinista. A due firme ero particolarmente affezionato, di Mario Miegge, studioso fortemente impegnato sul fronte politico e sindacale, e di Giovanni Mottura, che fu molto attivo a Torino nei “Quaderni rossi” e nelle lotte operaie degli anni sessanta e poi a Napoli come fondatore del Centro di coordinamento campano assieme a Fabrizio Ramondino e Enrico Pugliese, nonché allievo di Manlio Rossi Doria e importante studioso di storia agricola. E oggi? Oggi, lo si è detto, i valdesi – la maggiore e più radicata minoranza protestante in Italia, anche se altre ve ne sono di ugualmente rigorose – sanno saggiamente prendere decisioni serie e importanti, e certamente non transigono sulle questioni di fondo che riguardano la fede e la coerenza dei comportamenti individuali, ma contano meno di quel che potrebbero nella società italiana. Molti di loro si sono lasciati forse irretire nelle abitudini delle “maggioranze” e pensano che per farsi accettare in una società cattolica e conformista, mai come oggi così spessima all’ignavia e alla cuppezza del “particolare”, non sia opportuno esporsi troppo. Molti di loro si sono, di fatto, “omologati”. Conta inconsciamente in questo la memoria delle ingiustizie subite nel passato? Può darsi, ma se c’è un momento in cui i “buoni” dovrebbero esporsi di più e dare, appunto, il “buon” esempio, è proprio questo, in mezzo a un popolo frastornato, all’opportunismo di massa, all’abilità tutta “cattolica” con cui ci facciamo tutti antropologicamente maggioranza e riusciamo a mentire perfino a noi stessi accettando l’inaccettabile per interesse e per viltà. La mia modesta impressione è che potrebbero dare di più: non basta essere bravi, bisogna aiutare gli altri a diventarlo. Anche a costo di qualche scossa interna portata, perché no?, da una minoranza nella minoranza. ♦